

A high-contrast, black and white close-up portrait of a man, Antonio Maglione, looking directly at the camera. The lighting is dramatic, with strong highlights on his face and deep shadows, particularly around his eyes and under his chin. The background is dark and textured, possibly a cloudy sky.

ANTONIO MAGLIONE

**80 VOGLIA
DI RACCONTARMI**



ANTONIO MAGLIONE

80 voglia di raccontarmi



Coautore

Lino Ceccarelli

Editing

Alessia Ceccarelli

Progetto grafico

Alessia Turriziani

Credit foto

Actualfoto, Ercole Colombo, Nedo Coppini, Archivi: Alfa Romeo, Ferrari, De Sanctis, A.C. Roma, Scuderia Campidoglio, Scuderia del Portello.

Copyright © MMXXIII

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-293-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2023



*E con Ginevra, Filippo, Tommaso, Edoardo
e Tobia, la storia continua...*

Prefazione

Quanti sono i casi in cui la parola “fine” non segnala la cessazione di qualcosa?

Questa storia autobiografica è uno di questi.

Iniziare dalla fine non è da tutti, ma mio nonno, avanguardista puro, non poteva nascere in altro modo, se non bruciando le tappe e partendo dalla morte.

A lui sono sempre piaciute le sfide...

Una mente geniale si ciba di esperienze, alla ricerca continua di perfezione e bellezza.

Instancabile.

Inguaribile.

Indelebile.

Inconfondibile.

Insaziabile.

Indomabile.

Inimitabile.

Invincibile.

Insomma, un uomo di mente ed azione, che ci ha riuniti davanti a queste pagine per poter leggere delle sue gesta, semplici o articolate.

Dando un senso logico e cronologico a fatti storici legati alla sua vita vissuta, iniziata in un appartamento di una delle più belle città d'Italia.

Grazie nonno per avermi dato la possibilità di rivivere con te in minima parte quello che ti ha reso l'uomo che sei oggi.

Ma più che altro vorrei ringraziarti per essere sempre stato un punto di riferimento nella mia vita.

*Con Amore,
Flaminia*



In un appartamento al secondo piano della palazzina in Via Aniello Falcone 10 al Vomero, una vista stupenda sul golfo di Napoli, ai primi di dicembre del 1937 (per la storia, l'anno XV dell'Era Fascista...) si vivevano giornate di intensa trepidazione. Il più apprensivo era mio padre, Mario, che non vedeva l'ora che nascesse il figlio maschio, secondogenito della famiglia Maglione. In dubbio fino al momento del parto il sesso del nascituro in assenza di un'ecografia, si poteva tutt'al più azzardare un pronostico, affidandosi all'usanza popolare che lo faceva dipendere dalla forma della pancia. Si diceva, infatti, "panza appuntuta prepara lu fuso, panza chiatta prepara 'a zappa", dove fuso sta per arnese di legno usato per la filatura. Finalmente, nel tardo pomeriggio di martedì 14, l'evento, che normalmente si definisce lieto, ma non certo in questo caso. Era scattata l'emergenza del parto, a cominciare dalla presenza della levatrice con tanto di fasciatoio e contenitore di vetro dove far bollire l'acqua, arrivata giusto in tempo per assistere mamma Angela (aveva allora 35 anni) già nel pieno delle doglie, in anticipo di qualche settimana rispetto alla scadenza naturale. Ero appena venuto alla luce, e in simili circostanze partiva il conto-alla-rovescia in ansiosa attesa dell'inevitabile sfogo di pianto, provocato dall'assoluto debito d'ossigeno e favorito dalla posizione del neonato a testa in giù. E invece, niente, davvero un silenzio di... tomba. E' la verità, perché non respiravo, non piangevo e il cuore non batteva, o forse sì ma in quegli angosciosi mo-



menti valeva la parola della levatrice, meglio solo lo sguardo. Erano tutti sopraffatti dallo sconforto, l'anticamera della disperazione. Mamma invocava ad alta voce un miracolo da Sant'Antonio, titolare della chiesa di fronte alla nostra casa, un eccellente collega dell'altrettanto popolare e venerato San Gennaro, da sempre uno di famiglia. Papà, senza parole, faceva nervosamente su e giù per il corridoio, affacciandosi alla prima finestra che gli capitava per fumare all'aperto una Macedonia Extra dietro l'altra, senza dover inquinare

l'aria di casa. Nonna Anna, con il rosario tra le mani giunte, confidava fermamente nel suo Santo per antonomasia, in San Gennaro, per lei il 'tuttofare' patrono di Napoli. Zio Gigione ripiegava in tasca, sbuffando, il foglietto con l'annuncio della nascita, scritto con mano tremante e destinato ad apparire su "Il Mattino" del giorno dopo. Amalia, mia sorella di quattro anni, giocava indifferente con le più affezionate bamboline. E la levatrice? Tranquilla, distaccata, professionale, aveva già avvolto in un telo bianco il... corpicino, ormai senza vita, pronto per portarselo via, com'era nelle sue mansioni. In quegli interminabili e tormentati frangenti, avvenne qualcosa di incredibile, direi di miracoloso. La nostra abitazione, che affacciava sulla collina di Posillipo, era proprio dirimpetto alla chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova: la chiamano, infatti, la Basilica di Sant'Antonio a Posillipo. Nei concitati momenti in cui la levatrice stava per richiudersi alle spalle la porta di casa con il fagottino sotto braccio, il sagrato si illuminò improvvisamente di una luce soprannaturale, capace di penetrare ancora più vivida



e splendente i vetri delle finestre appannati dal freddo. E in quello stesso istante io emisi il primo prorompente vagito, unito ad incontenibili convulsioni e intensi battiti cardiaci, poco importava se irregolari. Mamma, interrompendo la supplica d'invocazione, decise con gli occhi gonfi di lacrime di ringraziare subito Sant'Antonio, essendo andata in porto la pressante richiesta. Temeva forse... un suo ripensamento, come un giorno ironicamente insinuò papà che, manco a dirlo, continuava sì a fumare a pieni polmoni ma sul balcone, adeguatamente protetto dal freddo.



Sono nato quindi il 14 dicembre 1937, ma la registrazione all'anagrafe si verificò esattamente un mese dopo, il 14 gennaio 1938, perché mio padre (come tanti altri genitori) riteneva fosse utile poter beneficiare del salto di un anno per la scuola e per la leva militare. Sono stato battezzato con il primo nome Antonio, e non poteva essere altrimenti, grazie... all'avvenuta mediazione del Santo. A memoria di antenati, non era mai capitato che ad un primogenito maschio fosse imposto il nome di Antonio e quindi che fosse poi ereditato da un nipote. Al contrario di quanto sarebbe accaduto sessanta anni più tardi con il mio primo nipote Antonio, figlio di Mario. Sono venuto al mondo in maniera tutt'altro che semplice: nato prematuramente, con i polmoni non ancora del tutto sviluppati, ero esposto al rischio di gravi infezioni respiratorie. Non avevo, insomma, anticorpi in quantità sufficiente da poter combattere tali patologie e quindi era giustificato mettere in preventivo un lungo periodo di quarantena. E così, dopo quel 14 dicembre del 1937, venni non solo 'chiuso in casa', ma anche costretto a letto, perché ero di salute così cagionevole che bastava un soffio di vento per metterla seriamente a repentaglio. Dal coma iniziale e fino ai sette, otto anni avevo collezionato malattie tra le più gravi: broncopolmonite, tifo, morbillo, difterite, pleurite. Erano curabili solo con gli antibiotici, come la penicillina, non ancora disponibili o il più delle volte introvabili



nelle rare farmacie rimaste aperte durante l'occupazione militare tedesca e la guerra che ne conseguì durata dal 1939 al '43. Così la pleurite e la polmonite, tanto per citarne un paio, si affrontavano estraendo con una siringa il siero dalla pleura, ma le altre?

Intanto, si provvedeva con un'applicazione maniacale dell'igiene (una necessità paragonabile a quella che sarebbe stata imposta nel 2020 dalla terribile epidemia del coronavirus) cui si sottoponevano in permanenza tutti i familiari, e non solo, per garantirmi un rigoroso isolamento dalle infezioni batteriche. La sopravvivenza, vera e propria, mi veniva assicurata soprattutto con le provvidenziali cure che ricevevo dai medici di un ospedale della Wehrmacht, ricavato in una villa adiacente alla nostra casa, requisita dall'esercito tedesco. Mia madre, già quando avevo appena qualche mese di vita, era riuscita solo con il linguaggio dei gesti, un modo di comunicare tipicamente meridionale, ad intenerire quei dottori fino al punto di ottenere il libero accesso al loro pronto soccorso, vietato a chiunque meno che a lei.

In quel periodo a Napoli si sperava di non soccombere agli incessanti raid degli aerei americani: mi raccontarono che il 4 agosto del '43 il nostro rione, ma non la nostra casa per fortuna, fu bersaglio di un terrificante bombardamento (l'ultimo della serie sarebbe poi avvenuto l'8 settembre). Nel corso della guerra, riportano le cronache dell'epoca, almeno 150 massicce incursioni devastarono buona parte della città, in particolare il Vomero, il centro ed il porto, causando ben 22 mila vittime. Le sirene annunciavano l'arrivo degli aerei americani, ma non il





‘cessato allarme’ a motivo dei ricorrenti blackout della centrale elettrica della città danneggiata dalle bombe. Talvolta, in assenza delle sirene, sopperivano le campane delle chiese per avvertire la popolazione dell’incombente o scampato pericolo. Noi al Vomero,

fatta eccezione per le comprensibili paure, ci siamo tutto sommato salvati dal peggio. In città non esistevano rifugi antiaerei dedicati, solo ricoveri di fortuna dentro il tunnel, nella stazione della funicolare, nel passante ferroviario, nelle cavità sotterranee di tufo. E meno male che quell’ospedale militare tedesco fu risparmiato dalle bombe: era lì che per le cure o al primo manifestarsi di un malessere, a qualsiasi ora del giorno e della notte, i soldati-medici continuavano puntualmente a prestarmi le più premurose attenzioni. Fino però al settembre del ‘43, quando quella provvidenziale guardia medica fu costretta a sbaraccare per effetto dell’insurrezione popolare culminata con le Quattro Giornate di Napoli. Fu il prologo dell’entrata, il primo ottobre, delle truppe anglo-americane in una città peraltro già libera. La gente accolse festosa la V Armata del generale Clark, che contraccambiò l’esultanza con il lancio di gomme americane, caramelle con il buco, tavolette di ciocco-





lata, sigarette Chesterfield e Pall Mall (in dialetto, o' cess e o' palleamma-ne). Tra le parole che ancora oggi significano una testimonianza preziosa di quell'evento, ricordo 'sciuscià', adattamento popolare dell'inglese shoe-shine, lustrascarpe, che riecheggiava in una Napoli non più sotto-messa all'occupazione tedesca. Gli sciuscià erano ragazzini, tra i 7 e i 12 anni, senza arte né parte, che sbarcavano il lunario rimediando qualche Am-lira (cento Am-lire valevano un dollaro Usa) lucidando sui marciapiedi le scarpe nere dei soldati americani, poggiate su precarie cassette di legno piene di cromatine e spazzole. Alla stessa stregua dei colleghi 'muzzonari', quelli che invece raccoglievano a terra le cicche delle sigarette americane per riutilizzarne il tabacco residuo. Il regista Vittorio De Sica s'ispirò a quegli scugnizzi 'figli della guerra' per girare il film "Sciuscià", un capolavoro del neorealismo, Premio Oscar nel 1946. Fu quello un anno di portata storica per gli italiani che, chiamati a votare, decisero il passaggio dalla Monarchia dei Savoia alla Repubblica, il cui primo presidente fu un napoletano, Enrico De Nicola. Nel frattempo, senza più quel sempre benedetto pronto soccorso militare sotto casa, mamma dovette far fronte ad uno stressante 'fai da te' infermieristico. E lo metteva in pratica con il conforto beninteso dei medici di famiglia, a cominciare dall'indimenticato dottor Enrico Sernicola. Erano contattati per telefono, attraverso un duplex spesso occupato dall'altro inquilino, che veniva sollecitato a chiudere la conversazione da zio Gigione con energici colpi di spazzolone al soffitto. Continuavo pertanto ad essere curato, tenendo conto della persistente indisponibilità in farmacia